

# ACROTERIO

## DEL TEMPIO CAPITOLINO

NEL

### MUSEO CIVICO DI TRIESTE

---

Correva l'anno 756 dalla fondazione di Roma, 178 a. C., quando le vittoriose aquile romane spiegarono il loro volo sino alle terre settentrionali bagnate dalle onde del mare adriatico, e ne sottomiserò dopo lunga ed accanita lotta i popoli bellicosi. — Quali sieno stati questi popoli, quale l'origine loro ed il grado di coltura, sarebbe impossibile dichiarare. — In quanto però è lecito arguire dai pochi passi di antichi scrittori che ne trattano e massime dalle reliquie di un' arte preromana scoperte negli ultimi tempi nelle necropoli di dette terre. questi popoli erano soprattutto cacciatori e pastori e come dai loro manufatti chiaramente si deduce, non erano digiuni di quella coltura, già da secoli indigena alle estreme terre dell' oriente trasportata poi da arditì navigatori per le terre della Grecia sino a questi estremi limiti del nostro mare. — Le recenti scoperte di oggetti d' arte preromana rinvenuti in gran copia non solo nelle necropoli di queste nostre terre, ma ancor più nelle necropoli della fertile pianura bagnata dal Po, ci dimostrano chiaramente non solo la stretta attinenza che v' era fra i popoli che un dì abitavano queste terre alle coste del mare Adriatico, ma pure ci attestano che l' origine della loro coltura, della loro arte, delle loro credenze risale in tempi remoti alle regioni dell' estremo oriente. Non è però di quell' arte preromana che oggidì divisiamo di trattare, ma bensì di un oggetto d' arte relativamente tarda, giacchè l' acroterio del tempio capitolino di Trieste che occupa i nostri studî,

non è oggetto d'arte preromana, ma bensì di quell'arte prettamente romana, che nata nelle terre della penisola italiana, s'ebbe in Roma quello svolgimento che la rese indigena di quella eterna città, donde le vittoriose coorti la diffusero per il mondo. Roma fondazione antica di popoli Latini e Sabini, ebbe da questi i primi germi delle sue credenze, della sua civiltà, dell'arte sua. *Fauno* d'origine latina, donde poi la leggenda di Romolo, come pure i leggendari *Tito Tazio* e *Numa Pompilio* d'origine sabina, comprendono in loro le credenze di quei popoli indigeni che dediti alla caccia ed alla pastorizia abitavano un di quelle terre. *Fauno Iuperco* e *Fauna* e particolarmente *Pales* la deità dei pastori erano da loro venerati per eccellenza — non meno della *Dea Dia* e *Saturno* rappresentanti quelle epoche remote, della creduta felice età del genere umano. *Marte* antico dio delle selve aveva sul colle Palatino antico e venerato santuario (Preller. Mitol. rom. 1, 19 e seg.).

A queste prime ed antichissime credenze romane succedette dal 6.<sup>o</sup> secolo a. Cr. in poi il secondo periodo del culto romano comunemente attribuito ai Tarquini (vedi Preller l. c. 1, 21) Roma cessa dall'essere città prettamente sabina. Ove in epoche remoti stavano rozzi altari consacrati a divinità senza nome e senza forma, s'alzarono adesso santuari nei quali presero stanza deità antropomorfe. Popoli giunti d'oltremare alle coste della penisola italiana insegnarono ai barbari abitatori di quelle terre le prime nozioni di quella civiltà, di quelle credenze e di quell'arte, che già da secoli indigena in oriente, irradiò con l'andare dei secoli la benefica sua luce sino alle terre dell'estremo occidente

Tali credenze d'origine orientale poi greche, confuse con le credenze già da secoli proprie alle terre della penisola italiana, regnavano in Roma all'epoca dei Tarquini. Quale sia stata l'origine della potente schiatta dei Tarquini, che ebbe tanta parte nella civiltà di Roma non è sicuro. Che se scrittori antichi (vedi O. Müller. Gli Etruschi I., 152 e. s.) si studiarono di mostrarne l'origine etrusca, altri li vorrebbero piuttosto di origine latina (vedi Mommsen, Storia romana). Quello però che dai più viene ammesso è che non poco poterono i coloni di stirpe greca quivi giunti in quelle innovazioni introdotte dai Tarquini nel culto di Roma.

Cuma fondata innanzi al nono secolo a. Cr. sulle ridenti rive della Campania da quei coloni, dalle coste dell'Asia minore e della Grecia recatisi per primi in queste terre lontane, ebbe la massima parte dell'incivilimento delle stesse (vedi Klausen Enea p. 601 e s.). Essa fu, come giustamente asserisce il Curtius nella sua Storia della Grecia, quella sentinella avanzata della coltura ellenica, che in mezzo a popoli barbari, seppe per secoli diffondere la civiltà orientale per le terre dell'Esperia. Essa in continua consuetudine con la madre terra infuse in quei popoli barbari il primo conoscimento di quella civiltà che già da secoli fioriva nelle terre dell'Asia minore. Non deve perciò fare meraviglia se scrittori di epoca tarda, quali sono Dione Al. 3, 46, Strabone 5, 219 — 8, 378, Plutarco Rom. 16 ed altri non si peritassero di sostenere che l'origine stessa della potente famiglia dei Tarquinii fosse stata greca, e che Demarato fuggito da Corinto sua patria, ed approdato alle coste della penisola italica, divenisse capostipite della schiatta dei Tarquinii. Tale infondato asserto non serve che a dimostrare vieppiù quale forza attribuisasi ai coloni di stirpe greca sulla civiltà dei popoli della penisola italica. I Tarquinii furono coloro che a dire di antichi scrittori (vedi Preller, Mitol. romana 1, 142 e s.) eressero in Roma agli Dei i primi santuari; essi primi a dare alle deità sino a quei tempi amorfiche la forma umana; essi erigere sul colle capitolino quel tempio venerato entro il quale in tre celle distinte sotto comune tetto si veneravano le tre deità capitoline Giove, Giunone e Minerva, che divennero poi nei secoli le principali deità protettrici di Roma.

Non sarà perciò del tutto improbabile la congettura che anche il culto della Trinità capitolina, che non trova riscontro nei culti indigeni del paese, sia stato un di nativo di quelle terre della Grecia, donde tanti e sì svariati culti giunsero alle terre della penisola italica. Molti sono i dotti che trattarono del culto della Trinità capitolina, e per ultimo pure il Kuhfeld nella sua dotta monografia „De Capitolii Imperii romanorum“ (1883). Esso cita per primo il parere del Nissen, il quale nel suo *Templum* p. 146 e s. lo vorrebbe d'origine antica italiana, simbolo della cittadinanza romana ripartita in tre tribù. Il Nissen ignora però, che come giustamente osserva il Jor-

dan nella Mitol. romana del Preller 1, 65, 1, il culto della Trinità non era già di origine di popoli italici, bensì antica importazione dell'Asia minore e della Grecia.

Tre erano pure, come avvertì già l'Abel nel suo studio sul popolo dei Macedoni p. 35 e s. le tribù che diedero origine a quell'antichissimo popolo delle terre settentrionali della Grecia. — tre particolarmente le tribù dalle quali ebbe la sua origine il bellicoso popolo dei Dori — Illei, Dimani e Pamfili (vedi Hermann. Antichità dello Stato 16, 6) e delle quali pure Omero (Odissea 19, 176 e s.) fa menzione nell'aggettivo dei *Tricaici* attribuito ai Dori (vedi Schömann Antichità elleniche 1, 41). Trinità poi troviamo venerate non solo sulle coste della Caria, ma pure dall'antico popolo dei Driopi pastori, dei quali dissimo alcunchè nello studio sul nome di Tergeste pubblicato nell'*Archeografo Triestino*.

Che l'origine del culto della Trinità capitolina fosse etrusca vorrebbero non solo O. Müller nei suoi Etruschi II, 43, 44, 47, ma pure il Gerhard nel suo studio che tratta delle divinità etrusche (1847). Inutile il voler aggiungere altri argomenti, a quei tanti già menzionati da O. Müller, dai quali risulta quanto potessero i coloni greci giunti in Italia sull'incivilimento dei popoli italici.

Resterebbe perciò ad esaminare se l'Ambrosch, (Studi romani) (1839) e lo Schwegel, (Storia romana), abbiano ragione d'ammettere l'origine sabina di questo culto, che però dal Kuhfeldt con sode ragioni viene rifiutata, accettando egli pure piuttosto l'origine greca del medesimo.

Presso il promontorio meridionale dell'isola di Eubea, tanto notevole per la colonizzazione delle terre italiche, esistono ancora oggi sopra un monte alto 685 metri dalla superficie del mare, gli avanzi di edificio antichissimo, di quelli che diconsi ciclopici, di primitivo rozzo lavoro, uguale alle mura pelagiche di Micene. Questo antico edificio porta oggi il nome di „Casa del dragone“ seguendo l'usanza degli abitatori di quelle terre, secondo la quale credevasi un di abitato da mostruoso dragone. Di questi avanzi notevolissimi diedero esatta descrizione ed illustrazione il Bursian nel Giornale archeologico di Berlino 1855 p. 129 e s. il Baumeister nella sua descrizione dell'isola di Eubea p. 24 e. s. ed altri.

Esso formava anticamente un sacro ripartito in tre celle separate sotto unico tetto, perciò dedicato a tre divinità unite. Il Bursian per primo suppose, e poi molti il seguirono, che entro quel santuario si venerassero un di quelle tre divinità dell'antico culto driopico, note sotto il nome di Hades, Demeter e Persefone. Il popolo dei Driopi pastori, che come dissimo (vedi *Arch-Triest.* VIII, 276) era dei più antichi, abitava una volta le falde dei monti Parnaso ed Oeta. Essi disfatti e scacciati dai bellicosi Dori rifugiaronsi non solo sull'isola di Eubea, ma pure alle contermini coste dell'Attica e dell'Argolide. ove trasportarono il culto dei loro patrî Dei. Driopi erano perciò al dire del Hamarstrand nella „Costituzione dell'Attica“, coloro che abitavano pure la piccola fertile pianura di Maratona ove quattro borgate di nome Maratona, Probalinto, Tricorito ed Oenone formavano la tetrapoli maratonia, che rammenta la tetrapoli tessalica. La piccola pianura di Maratona, celebre per quella gloriosa lotta combattuta contro l'invasione di popoli barbari, era già da tempi remoti rifugio di stirpi straniere d'oltremare e da settentrione. Essa, come giustamente osserva il Mommsen nella sua Eortologia attica p. 1 e s., per esser circondata da monti e perciò appartata dalle terre vicine, aperta solo verso il mare, era in epoca lontana strettamente collegata alle vicine coste dell'isola di Eubea, alle quali non solo la comune origine dei suoi abitatori, ma pure comuni riti la univano.

Essa rimase per secoli in attinenze strette coll'isola di Eubea e solo in tempi relativamente tardi, quando la preponderanza di quell'isola venne sempre maggiormente a scemare, mentre quella della fiorente città di Atene ad ognora aumentava, si accomunò alla città di Minerva che divenne poi centro del paese tutto.

Da ciò si spiegano tanti culti che proprî un giorno della pianura di Maratona, furono trasportati in epoche più tarde in Atene. Così p. e. il culto di *Ercole* d'origine semitica, come pure in parte il culto di *Apollo*, la leggenda della nascita di Jone figlio di Apollo e della Creusa figlia di Eretteo, che dinota al dire dell'Hamarstrand la fusione di quei popoli che un dì abitavano la pianura di Maratona, colle stirpi joniche che allora abitavano principalmente la città di Atene. Di tale fusione

di stirpi straniere in Atene testimoni sono anche a nostro avviso i superstiti avanzi di bassirilievi che adornano il tempio di mirabile conservazione, che viene attribuito comunemente a Teseo, l'eroe della stirpe jonica della città. Sopra piccola collina che dominava una volta l'Agorà di Atene s'innalza un tempio essastilo di stile dorico, di meraviglioso mantenimento. In esso vi troviamo uno stupendo lavoro di quella gloriosa epoca dell'arte greca, quando dopo la sconfitta dei barbari, Atene risorse in tutto il suo splendore. Il tempio sino a pochi anni fa si attribuiva a Teseo capostipite delle stirpi jonie di quella terra. Fu il Prof. L. Ross che or sono cinquanta anni per primo espresse dubbio sull'esattezza di tal nome, e propose piuttosto che il tempio fosse sacro al Dio Marte. Da quel tempo in poi tutti quelli che trattarono della topografia di Atene, e non furono pochi, si occuparono di tale importante questione, e se anche i più inclinano ad escludere Teseo, pure variano le opinioni sulla divinità che doveva occupare il suo posto. Prevale però l'opinione messa innanzi dal Wachsmuth, quello esser il tempio che da antichi scrittori viene attribuito ad Ercole. Noi pure anni fa ne abbiamo trattato in uno scritto, pubblicato nel „*Filologo*“ periodico di Gottinga, anno 1868, ritenendo esser quello il sacrario di Vulcano presso l'Agorà di Atene.

Ma poichè tale questione non può occuparci qui, rimetteremo il lettore a quanto ne ragiona il Wachsmuth a pag. 377-365 nella sua „*Città di Atene*“, della quale il primo volume si pubblicò nel 1874. Ora invece importano grandemente al nostro proposito i bassirilievi della cella del tempio, che in alto fanno ornamento alla parte principale, e alla postica. In essi, pur troppo male conservati, vediamo figurate accanite lotte tra guerrieri armati e combattenti ignudi che scagliano poderosi massi di pietra contro gli avversari. In mezzo ai combattenti si vedono rappresentate triadi di deità sedute, che assistono ai combattimenti, delle quali quelle che occupano la parte principale della cella chiaramente appariscono per Giove, Giunone e Minerva, mentre quelle sulla parte postica sono due divinità giovanili maschie, che tengono in mezzo una deità muliebre.

Se varie sono le opinioni sin'ora tenute sul soggetto di queste rappresentazioni, in gran parte si dovrà attribuire alla brama di ciascuno di trovare delle attinenze tra le medesime

e la divinità, alla quale si volle attribuire il tempio stesso, sendochè è noto che gli antichi usavano ornare i loro templi con rappresentazioni conformi al Dio, cui il tempio era dedicato. Quindi non solo il Partenone sacro alla vergine Dea era decorato di rappresentazioni appartenenti al suo culto, ma pure il tempio di Giove in Olimpia recava immagini proprie alle leggende del paese, ove quel Dio per eccellenza si venerava, e nel tempio di Minerva in Egina si riscontra il medesimo. Il Leake e nella sua topografia di Atene e l'Heydemann in una recente sua pubblicazione, spiegano i combattimenti rappresentati sul tempio nostro per combattimenti tra Giganti e Lapiti, progenitori delle stirpi tessale che calarono verso il meriggio. Ad O. Müller però spetta anche in questa occasione il vanto di aver indicata la via ad interpretare tali rappresentazioni, ravvisando egli in questi combattimenti leggende indigene del paese, attinenti quella deità (Teseo) alla quale a suo avviso era dedicato il tempio. Quindi egli spiegò le rappresentazioni quali combattimenti di Teseo contro i barbari Pallantidi, che secondo la leggenda attica furono da lui sconfitti, onde divenne egli padrone del paese tutto.

La stessa via seguiva pure l'Ulrichs nel riconoscere in quelle rappresentazioni i combattimenti degli Eraclidi aiutati da Teseo contro Euristeo il comune nemico — laddove il Brunn recentemente volle piuttosto vedere le lotte degli Ateniesi contro Euristeo presso Megara. A noi per ora non riguardano tanto le lotte rappresentate, quanto le deità che ne sono spettatrici. Deità che, come si congettura ragionevolmente, sulla parte principale del tempio erano le deità protettrici dei Greci armati, mentre quelle sulla parte postica si accettano quali deità protettrici dei barbari combattenti. Stanno nella parte principale del tempio Giove, Giunone e Minerva, che, secondo giustamente osserva il Pauker nel suo „Palladio“ p. 110, non sono che le note divinità capitoline. — Esse sono perciò le deità protettrici dei greci.

Tale fatto ci condurrà non solo alla più naturale spiegazione dei bassirilievi, ma ci darà pure probabilmente la chiave per isciogliere il quesito tanto contrastato del Dio cui apparteneva il tempio.

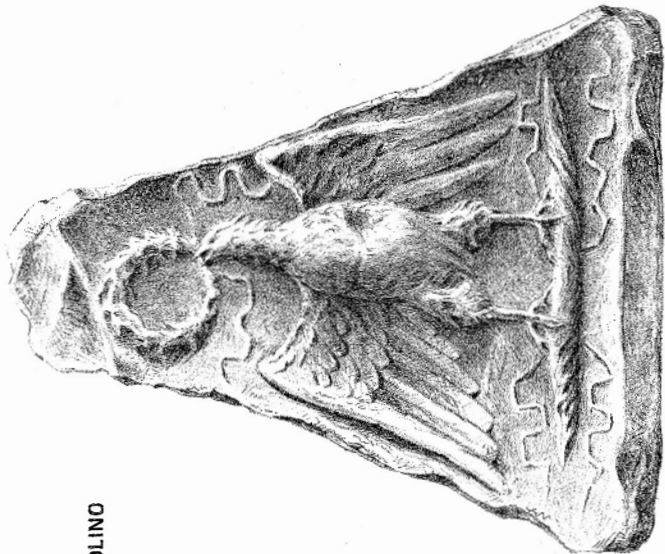
Quando ottanta anni dopo la caduta di Troja i bellicosi Dori calarono verso le terre meridionali della penisola balcanica

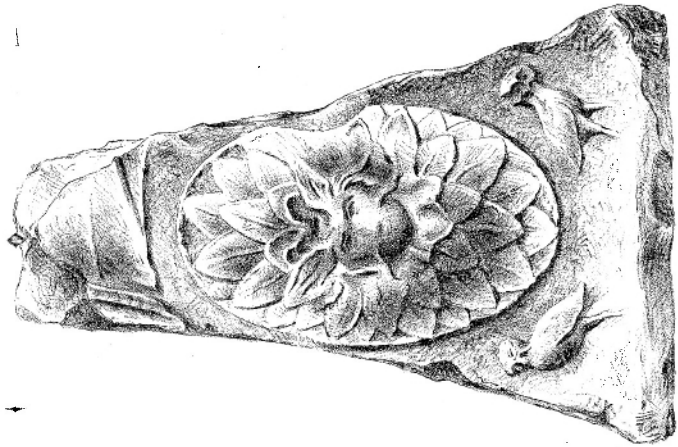




ACROTERIO  
DEL TEMPIO CAPITOLINO

DI  
TRIESTE

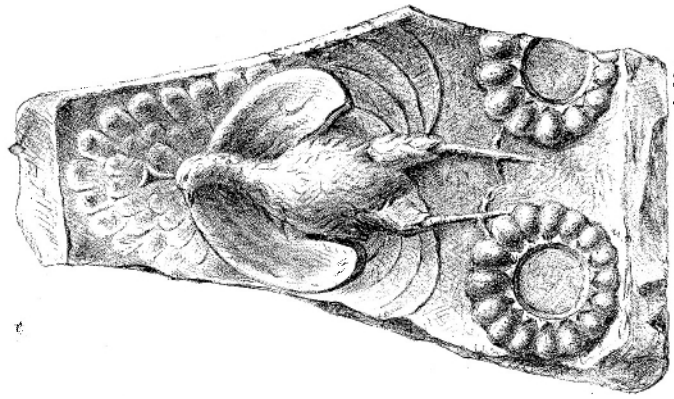




G. B. Strong del. & sculp.

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 dm.

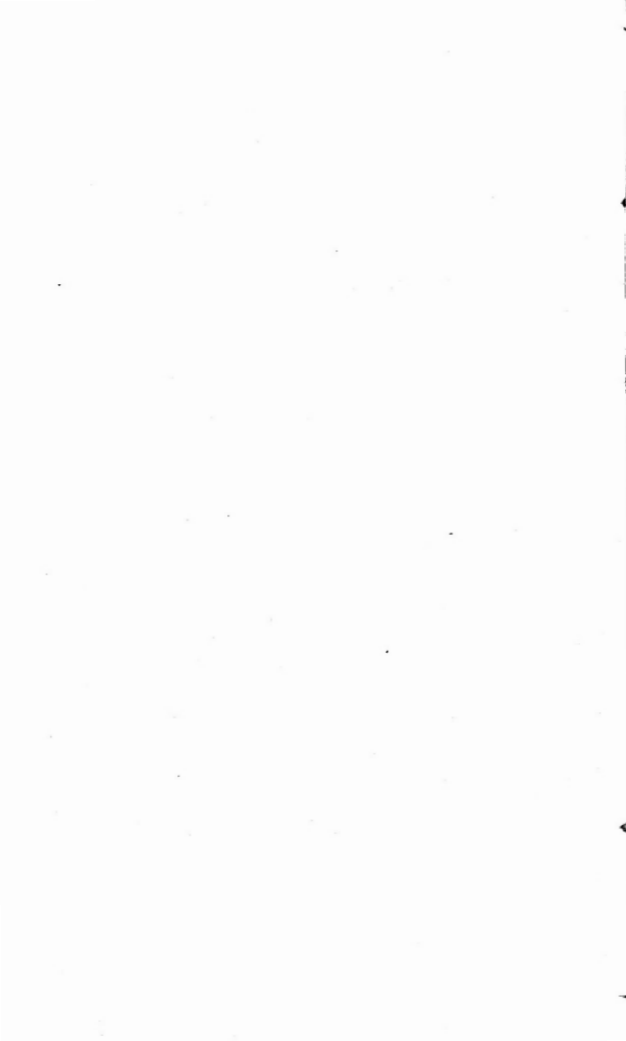
Scala  $\frac{1}{16}$



Lit. E. Guilmont

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 dm.

Scala  $\frac{1}{16}$



ove sconfissero e soggiogarono quei tanti popoli che un di quelle terre abitavano, essi compresero tra le deità da loro venerate anche quelle dei popoli vinti. Così, come dimostrammo già altrove (*Arch. Triest.* VI, 241 e. s.), il Carnio Apollo divenne deità dorica, così passarono pure nel culto dei Dori le tre deità antiche dei Driopi pastori. Giunti i Driopi fuggiaschi alle coste dell'Attica, di Eubea e dell'Argolide, trasportarono in quei siti il culto della triade da essi venerata. Se perciò questa triade driopica si trova a nostra credenza rappresentata altresì sul fregio del tempio detto di Teseo, ne cerco la naturale spiegazione nel fatto che le dette divinità Driopiche adottate dagli Eraclidi Dori dalla pianura di Maratona, ove per primo si accasarono, giungevano pure coll'andare dei secoli in Atene stessa, ove si amalgamarono alle stirpi indigene jonie. Ed in tal guisa si spiegherebbe il fatto che le tre divinità di origine driopica ornavano quali divinità protettrici dei Dori quel tempio, che probabilmente era dedicato ad Ercole stesso, capostipite del popolo degli Eraclidi Dori, che come sappiamo, da Maratona, in tempi posteriori giunsero pure in Atene. Perciò in quei combattimenti si avrà a ravvisare le lotte dei bellicosi Dori contro i barbari Flegi e Lapiti sconfitti da loro alle tessaliche pianure. Testimone di quell'alleanza dei popoli Dori e Joni è pure la leggenda indigena di Teseo, che quale alleato dei Dori prese parte con essi contro Euristeo loro comune nemico. Ercole, il culto del quale da tempi remoti era indigeno della fertile pianura di Maratona, ove s'erano annidati popoli giunti d'oltremare, passò esso pure in Atene in quella tarda epoca nella quale Maratona staccatasi dall'isola di Eubea si congiunse strettamente con Atene, ed un tempio sontuoso al dire degli antichi scrittori (vedi Wachsmuth l. c. p. 406 e s.) fu eretto in Atene in onore di questo nuovo Dio.

Il capostipite degli Eraclidi era particolarmente venerato nella pianura di Maratona (vedi Dettmer „De Hercule attico 1869 e Mommsen Eortologia attica p. 51 e s.) ove, come dicemmo primamente, si annidarono pure i *Dorè* quando calarono dal settentrione.

Con ciò si spiega non solo il fatto storico che gli Spartani d'origine dorica, giunti all'epoca della guerra peloponnesiaca quali nemici nell'Attica risparmiarono la pianura di Maratona che fu

culla dei loro antenati; ma si dà anche ragione del fatto che il culto di Ercole trasportato in Atene occupò in gran parte quel posto che prima spettava a Teseo (vedi Ross „Il tempio di Teseo“ p. 19 e. s.), poichè come giustamente osserva il Götting nelle sue ricerche archeologiche II, 15 e. s., lo Schoemann, *Antichità elleniche* II, 534 ed altri, dalla unione di Maratona con Atene andò sempre maggiormente aumentando l'influenza dorica in Atene. Su tale fatto storico si fondano pure a nostro avviso quelle tante immagini di Vasi antichi che rappresentano l'unione della dea Atene con Ercole (vedi Preller *Mitol.* II, 161); giacchè in esso non si dovrà ravvisare, come fu supposto, una unione amorosa della dea con Ercole, ma bensì quell'unione territoriale che unì in tempi tardi la pianura di Maratona colla città di Atene. Tale unione pure si palesa nella leggenda di Ione frutto dell'amore di Apollo e di Creusa figlia di Eretteo, leggenda che riappare nelle terre dell'Etruria ove, come giustamente osserva il Roscher nel suo studio sopra Apollo e Marte p. 80, Marte occupò il posto di Apollo nella leggenda della fondazione di Cures secondo la quale al dire di Dionigi Alic. II, 48, la vergine di Reate, entrata nel santuario del Dio Quirino Marte, concepì dal Dio e partorì Modio o Fabidio fondatore di Cures — leggenda che da coloni dori in Italia trasportata nel nome della città di Cortona trova l'antico nome di Corinto — Tricorito della pianura di Maratona — Tricorito era una delle quattro borgate della pianura di Maratona ove abitavano un di popoli Carj, Driopi e Dori. Sconfitti i Driopi dai bellicosi Dori nelle terre della Tessalia i superstiti fuggiaschi giunsero non solo in Eubea, nell'Attica e nell'Argolide, ma parte di loro recaronsi alle terre della Focide ove presso Delfo divennero servi e schiavi del Dio (vedi Pausania IV, 34).

Narra Pausania nel decimo libro quinto capitolo della sua periegesi, che presso Delfo non lungi dalla via che da Daulide conduceva a Delfo esisteva antico edificio, nel quale usavano radunarsi i rappresentanti delle città della Focide, per trattare dei comuni loro interessi. In quell'edificio si vedevano le tre divinità, Giove seduto in mezzo, con a destra Giunone e a sinistra Minerva, quindi le tre divinità capitoline, a nostro avviso divinità d'origine driopiche.

Che alle terre della Focide si trovi questa trinità è della massima importanza per le nostre ricerche; giacchè Focesi erano, secondo antichi scrittori (Erodoto 1, 167, Strabone 1, 387 ed altri vedi Clausen „Enea“ p. 1220 e. s.), i primi che dalle terre asiatiche attraverso il paese della Beozia e della Focide giunsero alle coste della penisola italiana, donde spinte le loro navi lungo le coste settentrionali pervennero alle rive della Liguria, ove nell'anno 600 a. cr. fondarono la città di Marsiglia. — Essi, secondo Erodoto, per primi con le grandi loro navi dischiusero alla marineria ellenica non solo il mare Mediterraneo, ma pure il mare Adriatico. A questi Focesi principalmente attribuisce a ragione il Clausen l. c. la diffusione della leggenda della civiltà, come pure dell'arte che un dì propria alle terre dell'Asia minore, attraverso le terre della Grecia pervenne alle terre della lontana Esperia. — Essi secondo Tuciddide VI, 2 sparsero in Sicilia quei molti elementi prettamente orientali che si trovano congiunti nel popolo degli Elinici. — Essi quali successori dei Fenici trapiantarono la civiltà asiatico-greca in quelle lontane terre. — Se perciò tanti elementi di quelle civiltà si trovano in questi antichi popoli italiani e massime nei popoli dell'Etruria (vedi O. Müller „Etruschi“ 1, 114), se tante attinenze dei culti e leggende proprie alle terre della Grecia s'incontrano nei culti e nelle leggende proprie delle terre italiane, non si potrà non disconoscere la somma probabilità della nostra congettura, esser stata anche l'origine del culto della triade capitolina un giorno propria alle terre dell'Asia minore, poi dai Driopi e precisamente dai Dori colonisti diffusa nelle lontane terre della penisola italiana. Le tre divinità capitoline da tempi antichi venerate sull'alto del Campidoglio di Roma (vedi p. e. Ambrosch „Studi“ p. 172 e. s. Preller Mitol. rom. 1, 144 e 216 c. s. ed altri), ebbero in tempi più tardi tre celle distinte sotto un tetto comune; delle quali la cella di mezzo era dedicata a Giove, quella a destra a Minerva e quella a sinistra a Giunone (vedi Jahn „Archaeol. Beiträge“ p. 80 e. s.). Sommatamente dai Romani venerate (vedi Giovenale XII, 1. Silio italice X, 432, e. s. Marini „Atti dei fratelli Arvali“ p. 104 e. s. ed altri) divennero col progresso del tempo le divinità protettrici dall'impero romano, e come tali si veneravano in quasi ogni città di quel vasto regno (vedi Braun „Dei Campi-

dogli 1879, Jordan nelle aggiunte alla mitol. romana del Preller 1, 241, 3 e particolarmente la recente pertrattazione di O. Kuhfeld<sup>4</sup> De Capitoliis romanor. 1883). Così per esempio sono noti Campidogli col loro culto a Benevento (vedi Mommsen „Inscriz. Napol. N. 1377-33) a Maruvio (Mommsen l. c. N. 3301) a Histonium (N. 5242). In Capua dedicò loro il Campidoglio l'imperatore Tiberio (vedi Suetonio „Tib.“ 40) e altri campidogli col culto della trinità capitolina sono ricordati a Firenze, Ravenna, Nola, Avellino, Aquileia, in Spagna a Tolosa, in Francia a Nimes, Besançon e Reims, in Germania a Cologna, Augusta ed altrove (vedi p. e. Kuhfeld l. c.). Che Tergeste romana abbia avuto pure il suo Campidoglio col culto della Trinità, non è lecito dubitare, sebbene ne tacciano antichi scrittori (vedi Kuhfeld l. c. p. 42 c. s.).

Sul sommo del colle presentemente occupato dalla Chiesa Cattedrale dedicata a S. Giusto patrono della città, si conservano ancora oggidi non pochi avanzi di edificio di stile corintio murati nella torre, che serve a campanile (vedi Padre Ireneo „Storia di Trieste“ 1, 548 dell'ultima edizione, Kandler. „Del duomo di Trieste“ nell'*Arch. Triest.* 1, 131 e s., Cavalli „Storia di Trieste“ 1877 p. 26 e s., Kunz „Il museo civico di Trieste“ 1879 p. 23 ed altri).

Al tempio Capitolino si riferisce una notevole iscrizione dalla quale si deduce che P. Palpellio Clodio Quirinale prefetto della flotta di Ravenna nell'anno 56 dopo Cr. riedificò il tempio capitolino di Trieste (vedi Kandler. Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale 1885 N. 37, Kuhfeld l. c. p. 43). Il chiarissimo e compianto Dr. Kandler in una sua relazione pubblicata nell'*Osservatore Triestino* dell'anno 1842 narra degli scavi intrapresi intorno alla cattedrale di S. Giusto, e delle importanti scoperte, onde si ebbe la certezza della esistenza di antico tempio capitolino dedicato alla Triade capitolina a Trieste. Egli dice: Il terzo esperimento fu fatto nell'antico campidoglio, sull'alto del colle che è base alla Cattedrale di S. Giusto. . . . Il materiale ricavatone (dalla Torre di S. Giusto) compensò le fatiche e più la ricognizione che fare potemmo dell'antico tempio, del quale più non abbiamo dubbio che fosse di Giove, di Giunone e di Minerva, si certe ne abbiamo le prove fosse a

tre nicchie per cadauna della divinità, e fosse di opera veramente sontuosa e bella.

L'antico tempio alzavasi sul suolo ove stà in oggi la navata di S. Giusto e ove oggi sorge il campanile stava il dinanzi (pronaos) di una delle celle, ornato di colonne corintie sopra stilobate, che attraverso le arcate del campanile è a tutti visibile. Nel terreno dell'antico campidoglio ricuperammo pel museo i seguenti capi: Testa colossale in marmo di ignoto personaggio. — Mano che sembra dalla stessa statua. — Testa di pietra a mezzo rilievo di Giove colle corna. — Testa simile di Medusa colle serpi, ed altre. — Architrave della porta del tempio di Giove sul quale sta scritto il nome del dedicante Clodio Quirinale ammiraglio della flotta ravennate del 56 dopo cristo. — Fra le cose rinvenute vi ha anche un acroterio che allo stesso tempio apparteneva, fatto quasi a piramide, e già destinato a segnare la sommità dell'edifizio. — Nello specchio dinanzi si vede raffigurato l'augello di Giove, l'aquila con corona nel becco, i fulmini nei griffi. — Nello specchio a diritta lo scudo di Minerva colla Gorgone in centro, elmo in sopra, e due civette a piedi. — Nello specchio a sinistra l'augello di Giunone il pavone con due corone. — Di questi resti del tempio capitolino conservati oggidi nel museo lapidario parla pure brevemente il Kunz nel suo „Museo civico 1879 p. 23.“

Quel tempio capitolino rinnovato da Clodio Quirinale nel 56 dopo Cristo, era come dicemmo di stile corintio. L'architettura romana figlia della etrusca, progredi a Roma per opera di artisti etruschi (vedi O. Müller „Manuale di archeologia“ p. 179). Etruschi a dire degli antichi scrittori edificarono il tempio delle divinità capitoline al tempo del primo dei Tarquini (Preller Mitol. romana 1, 144). Etrusco perciò deve essere stato lo stile di quell'antico tempio. Lo stile dorico, che all'epoca più bella dell'arte greca fu recato alle coste della penisola italica, divenne poi lo stile etrusco (O. Müller l. c. p. 579). Dorici erano quei tanti templi di Atene, dei quali meravigliosi resti si conservano sino ai tempi nostri, Dorici pure la maggior parte dei templi di altre città della Grecia, come pure di stile dorico i templi di tante città della Sicilia fondate da coloni dorici. Il maestoso e severo stile dorico giunto alle terre della penisola italica divenne



in Etruria bensì più ricco ed elegante, ma nello stesso tempo più grave e pesante (O. Müller l. c. p. 169).

Allo stile dorico succedette in Grecia lo stile jonico. Esso più leggiadro e snello del dorico; per poco tenne dominio, perchè già nel quinto secolo a. Cr. da esso si svolse lo stile detto Corintio, che più ricco accenna già il principio del decadimento dell'arte greca. Lo stile corintio fu quello che per eccellenza si rese padrone dell'arte romana in tempi più tardi, e ad esso apparteneva pure il tempio capitolino della nostra città, rinnovato alla metà del 1. secolo d. Cr. da Clodio Quirinale. Da antichi scrittori e più ancora da monumenti antichi ci è noto che sul frontone del tempio capitolino di Roma erano effigiate le tre divinità capitoline „Giove, Giunone e Minerva“ (vedi O. Jahn l. c. p. 80 e s. Jordan Topogr. di Roma I. 2.<sup>o</sup> fascicolo ed altri).

Giove occupa sempre il posto di mezzo, mentre per solito Minerva occupa la sua destra, e Giunone la sinistra. Antichi monumenti che ci rappresentano queste tre divinità capitoline enumera il Jahn l. c. Che la destra quale posto di onore spettasse a Minerva e non a Giunone ci è noto dagli antichi scrittori. (vedi Pindaro framment. 112 B. Scoliasta ad Omero Iliade 24. Servio all'Eneide di Virgilio II, 225. Orazio Carmina 1, 12 ed altri). Minerva già in tempi remoti dicevasi figlia prediletta di Giove, e come tale si trova per eccellenza menzionata negli immortali poemi di Omero. (vedi Preller Mitol. gr. 1, 149). Essa, quale deità del fuoco celeste era diretta emanazione del sommo Dio del cielo, nata secondo la leggenda dal capo di lui. Essa quale Dea della folgore tiene in mano, come Giove, la folgore stessa, mentre la tremenda Gorgone, la nera e densa nube copre il suo petto (Iliade II, 447. Odissea 22, 297. Eschilo Eumenidi 817. Euripide Trojane 8 ed altri). Secondo Platone era Minerva di eguale natura con Efesto, dea che qual fuoco celeste dall'alto dell'Olimpo precipitava in Lemno sacra ad esso. Essa era Efestia stessa, e come tale si venerava in Atene. Non fu così di Giunone, che sebbene fosse consorte di Giove, fu però in origine deità indipendente, anzi nemica del sommo Dio. Secondo la leggenda argiva, solo dopo accanita resistenza essa si sottomise alle voglie del Dio, e se anche soggiogata

pure non mancava giammai di opporre viva resistenza agli ordini di lui — così ce la descrive Omero nei suoi immortali poemi, così essa appare nella leggenda della Grecia.

Del frontone del tempio capitolino con la trinità troviamo per eccellenza rappresentazioni nelle monete romane (vedi Rychius „De capitol. p. 13. Eckhel Doct. n. VI, 327, 377, O. Jahn l. c.). In esso vedi in mezzo Giove sedente mentre Minerva a destra e Giunone a sinistra sono rappresentate in piedi. — Del frontone del tempio capitolino si conservò pure ricordo in quei frammenti di bassorilievi pubblicati da molti, come tra altri da O. Müller nei suoi Monumenti dell'arte antica II, tav. 3.

Ivi troviamo la triade capitolina con Giove in mezzo; mentre sull'alto del frontone vi appare la Quadriga, ai lati poi i carri del sole e della luna. In altro bassorilievo antico si vede rappresentato M. Aurelio sacrificante in presenza della triade capitolina (Righetti Campidoglio 1, 168, come pure sopra frammento pubblicato da O. Müller l. c. II, 2, 13). Non di rado però si presentano tutte tre le divinità capitoline in piedi — così sopra ara antica e in monete e bassirilievi (O. Jahn l. c. p. 83), lucerne, in argille ecc. ecc. Al posto delle tre divinità capitoline non di rado si riscontrano su monumenti antichi solo i simboli ed animali sacri a quelle divinità.

Così la folgore quale emanazione del sommo Dio celeste, la civetta sacra alla Dea Minerva, ed il pavone sacro alla Dea Giunone. Le credenze di quei popoli primitivi che un dì abitavano le terre dell'Asia minore e della Grecia, avevano le loro prime radici nelle apparizioni della natura, che prime manifestavansi ai loro sensi. La folgore, che qual fuoco celeste dall'alto del firmamento cadeva sulla terra, la nera e procellosa nube che veloce percorreva il suo cammino, il cielo stellato da mille occhi, generavano nella mente di quei popoli primitivi l'idea di esseri divini superiori.

Non era l'antropomorfo Giove colui che per primo veneravasi in quella terra; giacchè senza nome e senza forma era quel antichissimo Dio che a Dodona ebbe vetusto culto (vedi Erodoto 2, 50); così pure senza nome e senza forma era quel

Giove che prima di Tarquinio Prisco veneravasi a Roma (vedi Plutarco Numa 8. Varrone presso Agostino de c. D. 4, 31. l. c.). Alla sacra quercia stessa, alla folgore rendevansi divini onori, giacchè in esse ravvisavasi la deità stessa.

Non era già Minerva, non la Gorgone, ma bensì la densa procellosa nube che metteva terrore e spavento, quella nube dalla quale in forma di serpenti guizzavano le folgori, e che quale Egida Gorgone copriva poi il petto della Dea. Col tempo quelle primitive divinità sorte dalle apparizioni della natura presero forma umana, e le apparizioni divennero semplici attributi e simboli della divinità. Così in luogo delle divinità capitoline troviamo rappresentati solo i loro attributi non solo sui denari della gente Rubia (vedi Jordan nella mitologia romana del Preller 1, 222, 3), ma pure sopra intagli antichi, ed altri monumenti (O. Müller Manuale di Archeologia pag. 351, 7). A questa classe di monumenti appartiene pure l'acroterio del tempio capitolino di Trieste, del quale porgiamo illustrazione in riduzione di un sesto dalla naturale sua grandezza. Sopra quadrilatero piramidale si vede rappresentata sullo specchio principale l'aquila di Giove che spiegate le sue ali, tiene negli artigli la folgore sacra al Dio, e corona nel becco.

L'aquila sacra al sommo Dio celeste già in tempi remoti ornava il santuario del Dio che sull'alto del monte Liceo dell'Arcadia veneravasi dai Pelasgi abitatori del paese.

Essa accompagnava pure la statua del sommo Dio adorato in Olimpia. In forma di aquila Giove rapiva secondo la leggenda le ninfe Egina e Sinope, e Ganimede il formoso giovane. L'aquila di Giove si trova pure sopra monete antiche ed intagli (vedi Overbeck Mitologiad ell'arte greca Vol. I.).

La folgore che tiene negli artigli era sacra al Dio, mentre il Dio era la folgore stessa (vedi O. Müller Manuale p. 350, 3). Sullo specchio a destra del nostro acroterio si vede il poderoso scudo di Minerva con la Gorgone in mezzo, ove al disopra di esso si riscontra parte dell'elmo della Dea, ed al di sotto la sua civetta. Dell'Egida colla Gorgone quale scudo sacro a Minerva toccammo in altre occasioni (*Arch. Triest.* IX, 190 c. s.) ultimamente a proposito dei nomi antichi attribuiti alla vicina

Capodistria. Che fosse attributo antichissimo della Dea provano pure i poemi di Omero, per eccellenza nella Iliade V. 741 c. s. dov' è detto

„Minerva intorno agli Omeri divini  
 Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda  
 Che il terror d'ogni intorno incorona;  
 Ivi era la contesa, ivi la forza,  
 Ivi l'atroce inseguimento, e il diro  
 Gorgonio capo orribile prodigio  
 Dell'Egioco Signor.“

Essa era la nera nube procellosa che in alto del cielo ratta fuggendo spandeva terror e ribrezzo (vedi Roscher „Delle Gorgoni“ 1879). Essa procreatrice di Crisaore l'aurea folgore, e di Pegaso alato cavallo che correva sopra spazio aereo (Preller Mitol. greca I, 65) e identica con Minerva stessa dal lontano oriente giungeva veloce ai nostri lidi. (*Arch. Triest.* V, 415 e s.) In alto dello scudo di Minerva si vede effigiato l'elmo della Dea, mentre due piccole civette al di sotto dello scudo giovano a chiarire viepiù i simboli della Dea (vedi Gerhard Mitol. greca p. 257, 4).

L'elmo sacro alla Dea non di rado appare in opere dell'arte antica, così p. e. sul frontone del tempio della Dea Trojana, accanto al Gorgonio ed alla serpe, sacra pure alla Dea sovra bassorilievo del palazzo Spada di Roma rappresentante il ratto del Palladio pubblicato dal Braun „Dodici antichi bassirilievi“ tav. 4 ed altrove.

La civetta della quale secondo Omero la Dea ebbe gli occhi, secondo altri scrittori poi il capo tutto, era già da tempi remoti a lei sacra, e quegli innumerevoli frammenti scoperti nella Troade, a Micene ed altrove servono a dimostrare qualmente il culto di questa Dea era sparso sulle coste dell'Asia minore e della Grecia. Che prima che fosse effigiata con figura umana si venerasse la Dea in forma di civetta per eccellenza nelle terre dell'Asia minore provano non solo varie leggende di queste terre, ma soprattutto quell'aggettivo attribuito da Omero alla Dea che appellava Dea dagli occhi di civetta. Orientali d'origine erano le

deità venerate in forma di animali, fra le quali oltre a Minerva devesi annoverare pure la Dea Giunone venerata sotto forma di candida vacca sull'argolica pianura, che conservò presso Omero l'aggettivo di Dea dagli occhi bovini.

Nel terzo specchio del nostro acroterio stà il pavone sacro a Giunone, che maestoso stende le sue piume, mentre due corone occupano la parte bassa dell'acroterio. Il pavone sacro alla Dea Argiva (Pausania II, 17, 8) era quel simbolo del cielo stellato proprio alla consorte del sommo Dio dei cieli. Narra la leggenda Argiva che Io (cioè Giunone stessa) sacerdotessa della Dea, in bianca vacca tramutata ebbe a custode Argo dai cento occhi (cielo stellato). Rapita Io da Ermete percorse monti e mari nel lungo suo cammino, e guidata pure alle coste del mare Adriatico, diede a questo mare il proprio nome, Ionio appellato (vedi *Arch. Triest.* VII, 293, e s.) mare cioè che dai Ioni cultori della Dea Io ebbe il suo nome (vedi *Arch. Triest.* X, 2: e s.).

Il pavone sacro a Giunone non appartiene però ad epoche remoti, poichè, come ci dimostra l'Hehn nello studio *Culturpflanzen* p. 250 indigeno un di delle Indie giunse in Grecia appena al 5.<sup>o</sup> secolo a. Cr.

Esso nacque secondo la leggenda (vedi Scoliasta agli uccelli di Aristofane 102) da Argo, ossia secondo Ovidio *Metamorf.* I, 722, ebbe i tanti occhi delle sue piume dagli infiniti che aveva Argo. Sacro alla Dea dell'isola di Samos il pavone passò pure sull'Argolide ove dalla leggenda argiva la Dea appare quale Dea della Luna. Narra Pausania nel secondo libro della sua periegesi che l'imperatore Adriano dedicò a Giunone nel suo venerato santuario presso Argo un pavone di ricchissima fattura in oro e pietre preziose. Al di sotto del pavone sacro a Giunone sono poste sul nostro acroterio due corone di strana ed inusitata forma, non già di fiori e di gigli sacri alla Dea (vedi Overbeck *Antichi scrittori* p. 166 e s.) onde la medesima ci appare incoronata sopra monete antiche di varie città, quali sono Argo, Elide, Platea, Crotone ed altre, pubblicate in gran numero nella recente opera del Prof. Overbeck *Mitologia dell'arte antica* II tav. 2.

Le due corone disegnate sul nostro acroterio sono piuttosto corone di frutta annodate fra loro e formanti corona. Racconta

Pausania nel II.º libro della sua periegesi che la celebre statua della Dea nel suo santuario presso Argo, opera dell'immortale Policlete, teneva nella destra il frutto della granata e nella sinistra lo scettro spettante a lei quale regina dei cieli. La granata sacra a Giunone, Proserpina ed al Dio Bacco era il simbolo per eccellenza della fertilità, altresì del regno degl'Inferi e della morte (vedi Gerhard Mitol. greca p. 219, 1. Helm Kulturpflanzen p. 155 e s.). In Tebe della Beozia correva la leggenda d'origine frigia, secondo la quale l'albero di granata piantato dalle Erinni sulla tomba di Eteocle spandeva dalle sue frutta sangue (così Filostrato Imag. 2, 29). Alberi di granata ornavano secondo Pausania 5, 19, 1., la grotta entro la quale si trovava il Dio Bacco, mentre la leggenda del connubio di Proserpina col Dio dell'Orco narra che Proserpina gustato il frutto della granata cadde in potere del Dio dell'Orco. La granata era pure sacra a Giunone cosiddetta Lachinia venerata in Crotone nell'Italia meridionale, antica fondazione achea; il che si deduce dal fatto che il celebre Milone Crotoniato vincitore nei giuochi olimpici ebbe la sua statua in Olimpia rappresentato quale sacerdote della Dea protettrice della sua patria, con la granata nella mano sinistra (Filostrato Vita Apoll. Fram. 4, 20). La granata sacra alla Dea Lachinia passò pure nel culto di Giunone a Roma, ed ebbe gran parte nell'antico culto di questa città giacchè Flaminica moglie al Flamen Dialis sacerdote del sommo Giove, abbigliata a guisa di matrona dei tempi antichi portava sul capo fronde di granata, „arculum in arculum“ appellata (Servio a Virgil. Eneide 4, 316. „Arculum est virga ex malo punico incurvata) simbolo non solo di casta vita coniugale ma pure simbolo dell'Orco stesso, dalla Dea rappresentato. Il doppio significato della granata quale simbolo della fertilità non solo ma pure dell'Orco stesso appare anche in quei tanti resti di arte antica conservatici. Così furono per esempio rinvenute spesso granate di argilla in tombe dell'Italia meridionale (vedi Gerhard nella Gazzetta Archeol. di Berlino 1850 a. 14, 15). La granata si trova raffigurata in mano della Dea Giunone sopra rappresentazioni del giudizio di Paride in vasi antichi (Welcher Antichi Monumenti V. p. 395 e. 49, 50. Overbeck Mitol. dell'arte II, 34). La granata era pure come dissimo simbolo della fertilità, e come tale principalmente si trova raffi-

gurata in mano della Dea nelle rappresentazioni del sacro connubio di essa con Giove (vedi Förster Il connubio di Giove e Giunone 1867. Overbeck l. c. p. 167 e s.). La leggenda di quel sacro connubio era indigena non solo nell'Asia minore, ma pure in varie terre della Grecia.

Di quel sacro connubio ne dà Omero nel 14.º libro della sua Iliade la seguente mirabile descrizione:

„Disse ed in grembo alla consorte il figlio  
 Di Saturno s'infuse e l'alma terra  
 Di sotto germogliò novelle erbette  
 E il rugiadoso loto e il fior di croco  
 E il giacinto, che in alto li reggea  
 Soffice e folto. Qui corcarsi e densa  
 Li copriva una dorata nube  
 Che lucida piovea dolce rugiada.“

Questa leggenda del sacro connubio troviamo propria non solo nella terra della Troade ma pure nell'Argolide, come presso Ermione e Platea della Beozia, in Atene, sull'isola di Samos, Creta ed altrove, — come massime sull'alto monte meridionale dell'isola di Eubea di nome Occa, che di quel connubio ebbe il nome, ove, secondo anteriormente dicemmo, si conservano i resti dell'antichissimo tempio della Triade driopica. Che la leggenda del sacro connubio di Giove con Giunone sia d'origine asiatica pare tanto più probabile quanto che essa leggenda troviamo propria alle terre della Troade. Che essa sia stata d'origine cretese vollero il Dindorf (Eubea p. 20 e s. Helbig Annali dell'Int. 1864 p. 281 c. s. il Förster l. c. l'Overbeck l. c. ed altri):

Il fatto però dal Bursian, dal Curtius, ed altri messo innanzi che tale leggenda si trovi propria in terre abitate dai Driopi, ci farebbe piuttosto supporre che questa leggenda d'origine asiatica sia giunta in Tessalia donde poi dai Driopi si diffuse alle terre meridionali, e dai Dori loro successori arrivò sino alle Terre della penisola italica, ove per eccellenza a Selinunte antica fondazione dorica si trova raffigurata sopra Metope del tempio (vedi Förster l. c. p. p. 14 c. s.). Concludendo: le antiche divinità driopiche Hades, Demeter e Cora, delle quali il venerato culto

dall' Asia minore in Grecia portato da Dori coloni si diffuse sulla terra della penisola italica, diedero origine al culto della Triade capitolina, che coll' andar dei secoli sebbene avesse in parte mutata natura, pure conservò non poche tracce di quel primiero concetto che nelle terre dell' Asia minore e della Grecia da secoli conservava.

Pietro Dr. Pervanoglù.

---



